

CINA
POTENZIALE FORZA AGGREGANTE IN ASIA
(Prospettiva Marxista – novembre 2015)

Dalla fine della Seconda guerra mondiale il continente asiatico ha conosciuto cambiamenti importanti che ne hanno mutato il volto e alterato i rapporti di forza tra gli Stati. Lo sviluppo economico di realtà emergenti ha accompagnato la crescita di tutta la zona del Pacifico e ha contribuito a creare un assetto geopolitico multipolare, con una pluralità di attori capaci di giocare un ruolo da protagonisti nelle dinamiche internazionali. Se, nell'assetto antecedente il conflitto imperialistico, solo il Giappone poteva concorrere con le capitalisticamente mature potenze occidentali ed esercitare un'azione unificante nella regione, oggi si pone, in termini di analisi, la necessità di individuare quale potenza possa effettivamente esercitare una funzione aggregante in Asia. Ormai la Cina è una realtà, economicamente, militarmente, oltre che demograficamente, centrale nelle dinamiche regionali, la sua ascesa condiziona il comportamento di tutti gli Stati vicini, e il suo rafforzamento induce a ritenere che nessun potenziale processo di aggregazione regionale possa compiersi contro di essa.

L'Asia Sud-orientale prioritaria zona di influenza per la Cina

È nell'Asia Sud-orientale, in quella che è la sua più diretta zona di influenza, il suo giardino di casa, che la Repubblica Popolare misura il suo effettivo livello di proiezione esterna e le sue ambizioni di egemonia regionale. Si tratta di una macroregione compresa tra India e Cina, tra l'Oceano Indiano e il Pacifico, una macroregione che comprende numerosi Stati come la Thailandia, l'Indonesia, Timor Est, la Malesia, la Birmania, il Vietnam, la Cambogia, il Laos, Singapore, le Filippine e lo Stato del Brunei.

Per tutta la sua storia la Cina non ha mai coltivato rapporti di parità con i Paesi vicini, soltanto sotto la pressione delle incursioni occidentali l'Impero Cinese decide, nel XIX secolo, di istituire qualcosa che assomigli ad un ministro degli Esteri per gestire i rapporti diplomatici con le potenze straniere, una figura concepita allora come temporanea, da abolire non appena si fosse superato il momento di crisi. Henry Kissinger ricorda come i cinesi abbiano sempre concepito i rapporti internazionali in modo completamente diverso dal modello europeo, «*nel suo ruolo imperiale, la Cina offriva ai popoli stranieri circostanti non l'uguaglianza bensì l'imparzialità: li avrebbe trattati in modo umano e compassionevole in conformità al loro grado di assimilazione alla cultura cinese e alla loro osservanza dei rituali che esprimevano la sottomissione alla Cina*»¹. Oggi Pechino non può più permettersi di essere un mondo autarchico, necessita di tessere rapporti con gli Stati vicini, e, data la sua natura capitalistica, di partecipare alla spartizione del mercato mondiale e di difendere i propri interessi geopolitici. La Cina ha ormai abbandonato la politica estera del basso profilo, svolge un ruolo decisamente più attivo nella regione, utilizza la sua crescente forza economica per stringere alleanze e per esercitare un'azione di primo piano nei processi di cooperazione internazionale. Il tentativo di rafforzare la direttrice rivolta ad Occidente attraverso una nuova Via della Seta, la nascita della *Infrastructure Asian Investment Bank* e la proposta di una zona di libero scambio nella regione del Pacifico (il FTAAP) indicano l'impegno e la volontà della Cina di ampliare la sua influenza a livello globale.

Rimane il Sud-Est asiatico la priorità assoluta per gli interessi cinesi e la chiave per la supremazia regionale. La regione è la porta di accesso a risorse naturali come il petrolio, circa l'80% del fabbisogno petrolifero cinese transita attraverso lo Stretto di Malacca, Lombok e lo Stretto di Sunda. La regione è ricca di significative risorse naturali e costituisce un mercato enorme con più di 600 milioni di consumatori. Gli interessi della Cina sono rivolti prioritariamente a questa strategica zona, ed è il dominio sul mare, il «*sea power*», l'aspetto nevralgico per la supremazia nell'area. È nel bacino marittimo del Sud-Est asiatico che si confrontano gli orientamenti strategici degli Stati regionali per il controllo delle vie di accesso all'Oceano Indiano, alle rotte marittime verso il Golfo Persico e verso il corridoio mediterraneo. Molti Paesi della zona rivendicano la sovranità dei numerosi atolli e delle tante

piccole isole presenti, ed è in questa zona che possiamo misurare la forza aggregante della Cina e le resistenze degli Stati vicini, timorosi della crescente assertività di Pechino.

Economia ed esercito, reali punti di forza per la Repubblica Popolare

Nel suo tentativo di affermarsi come potenza aggregante in Asia, la Repubblica Popolare può contare sulla sua forza economica, una forza diventata un magnete attrattivo per gli altri Stati regionali, desiderosi di sfruttare il mercato o i capitali cinesi. Il peso economico della Cina è cresciuto, negli ultimi decenni, in termini esponenziali: solo nei primi anni Novanta «sul totale degli IDE (investimenti diretti esteri N.d.R.) verso l'Asia circa il 30% era indirizzato ai cinque più grandi Paesi dell'ASEAN, Thailandia, Malaysia, Indonesia, Filippine, Singapore, e solo il 18% alla Cina, ma nel 2000 già dopo dieci anni il trend si era decisamente invertito: i cinesi assorbivano il 30% degli IDE e i loro vicini due terzi di meno, solo il 10%»². La centralità economica della Cina è via via cresciuta; già nel 1997, con lo scoppio della crisi finanziaria asiatica, la Cina assume un ruolo guida a livello regionale evitando di deprezzare la propria moneta e dispensando aiuti ai Paesi coinvolti come Thailandia e Indonesia. Pechino ha reso la propria economia il mezzo attraverso il quale stringere rapporti bilaterali e assumere responsabilità via via maggiori nei processi di integrazione. L'ascesa economica della Cina si accompagna al suo rafforzamento militare, un rafforzamento finalizzato a dare al Paese un'influenza internazionale corrispondente alla sua dimensione demografica e al peso crescente della sua economia. Dopo la guerra le forze armate cinesi sono sempre state considerate gravate dall'eccessivo numero dei suoi effettivi e poco tecnologiche. Oggi, secondo il *China Daily*, la situazione sta cambiando e il Governo si sta concentrando soprattutto sullo sviluppo della marina. Per molti osservatori il progresso militare è stato straordinario, la Cina è balzata al terzo posto, dietro Usa e Russia, in termini di capacità belliche e davanti a Paesi come Francia e Regno Unito. Il distacco con gli Stati Uniti è però ancora elevato, gli americani hanno un personale militare attivo di 1,4 milioni, con 1,1 milioni di riservisti, 13.892 aeromobili, una flotta navale che comprende 10 portaerei e 75 sottomarini, molti dei quali con capacità nucleare. La Cina vanta invece un personale militare di 2,33 milioni, con 2,3 milioni di riservisti, 2.860 aerei, una portaerei e 67 sottomarini. Ma la differenza più grande è rappresentata ancora dalle spese per la difesa: gli Usa da soli spendono quanto Cina, Russia, Arabia Saudita, Francia, Regno Unito, India e Germania messe insieme³.

Negli ultimi 27 anni la Cina ha aumentato le spese per la difesa di circa il 10% l'anno, e dal 2003 l'incremento è pari al 175%. Da due decenni a questa parte aumenta la propria spesa militare di una percentuale a due cifre, un livello di spesa che l'ha resa la seconda potenza al mondo in termini di investimenti bellici, con un budget tre volte superiore a quello di altre grandi tradizionali potenze come Francia, Giappone, Regno Unito, e quasi quattro volte quella del suo rivale regionale, l'India. La Cina è anche l'unico Paese, oltre agli Usa, ad avere un budget per la difesa a tre cifre (in miliardi di dollari americani). Il *Foreign Affairs* ricorda come l'aumento delle spese militari abbia, negli ultimi anni, sempre superato il ritmo di crescita del Pil: tra il 1998 e il 2007, l'economia cinese è cresciuta ad un tasso medio annuo del 12,5%, mentre la sua spesa per la difesa è aumentata in media del 15,9%. Ma con il rallentamento della crescita economica, lo scollamento tra performance economica e spesa per la difesa sta diventando ancora più evidente⁴.

È difficile esprimere un giudizio sulla reale efficacia delle forze armate cinesi, sul grado di modernizzazione dei vari reparti e sul loro reale livello tecnologico, ci limitiamo a constatare come le spese per la difesa abbiamo ormai fornito alla Cina un vantaggio competitivo, rispetto a molti attori regionali, in termini di proiezione militare. La forza militare della Cina può contare sul peso demografico del Paese; secondo la *Rivista Italiana Difesa*, pur avendo le forze armate cinesi rinunciato alla massa bruta a favore di un aumento della qualità degli armamenti, i loro numeri sono e saranno comunque anche in futuro nettamente superiori a quelli dei loro vicini, e non solo. Il vantaggio demografico si può tradurre anche in vantaggio tecnologico dato l'enorme numero di tecnici addestrati annualmente in Cina che costituiscono una massa critica, capace di portare avanti numerosi programmi di sviluppo militare, che

rende ormai superata la percezione, ancora dominante in Occidente, secondo cui i tecnici cinesi sono soltanto capaci di copiare i superiori progetti occidentali⁵.

La politica di contenimento di Usa e Giappone

Se il rafforzamento economico e militare tende a favorirne la forza aggregante a livello regionale, la Cina deve far fronte alle iniziative frenanti e di contenimento espresse dai suoi competitori strategici: Stati Uniti e Giappone.

Gli Stati Uniti hanno rafforzato le alleanze con molti Paesi della regione, Giappone, Corea del Sud, Filippine, si sono avvicinati al Vietnam, all'Indonesia, e hanno normalizzato i rapporti con il Myanmar. Ci sono una serie di Paesi asiatici che hanno contenziosi territoriali aperti con Pechino e che vedono in Washington uno scudo protettivo in chiave anticinese. Uno dei casi più emblematici, da questo punto di vista, è rappresentato dal Vietnam, un Paese che vive da sempre un rapporto di asimmetria di potenza rispetto alla Cina. Anche il Vietnam ha tratto vantaggio dalla crescita cinese, il commercio bilaterale, tra il 2003 e il 2014, è passato da 4,6 a 63,6 miliardi di dollari, +140% in dieci anni. Nello stesso periodo, gli investimenti cinesi in Vietnam sono passati da 0,5 a 8 miliardi di dollari (+160%), mentre le imprese cinesi si sono aggiudicate il 90% degli appalti per progetti infrastrutturali⁶. Ma per sfuggire all'abbraccio mortale di Pechino e bilanciarne il peso, Hanoi ha cercato di stringere il rapporto con Washington. Ha aderito alla *Trans-Pacific Partnership*, l'area di integrazione economica del Pacifico voluta dagli americani che esclude i cinesi, e gli Stati Uniti si sono impegnati a stanziare finanziamenti per aiutare il Vietnam ad acquisire navi militari per pattugliare le acque contese nella regione.

Anche il Giappone si sta muovendo per arginare la presenza cinese. Il primo ministro giapponese Shinzo Abe ha scelto, appena insediatosi alla guida del Governo nazionale, il Vietnam, la Thailandia e l'Indonesia come sue prime destinazioni diplomatiche, nel tentativo di espandere le relazioni commerciali con il Sud-Est asiatico e di aumentare il peso regionale del Giappone. Lo scorso luglio il premier nipponico si è impegnato a garantire aiuti finanziari ai Paesi del cosiddetto "*Mekong Five*", Cambogia, Laos, Myanmar, Thailandia e Vietnam. Tokyo ha anche concluso un'intesa triangolare con Myanmar e Thailandia per il lancio della zona economica speciale di Dawei, un'area, da duecento chilometri quadrati, nel Sud della Birmania che potrebbe diventare il punto terminale del corridoio Sud del Mekong, un corridoio che dal Vietnam meridionale dovrebbe arrivare in Myanmar favorendo l'integrazione dei Paesi della zona. Nel suo tentativo di rafforzamento regionale la Cina deve fare i conti con le iniziative, economiche e militari, di Usa e Giappone, le due potenze che vogliono e possono frenare ogni possibile tentativo di aggregazione asiatica a guida cinese giocando sulle contraddizioni che l'assertività della Repubblica Popolare inevitabilmente produce.

NOTE:

¹ Henry Kissinger, *Cina*, Mondadori, Milano 2011.

² Dolores Cabras, *Il ritorno dell'Impero di Mezzo - La grande strategia cinese in Asia nel XXI secolo*, Fuoco Edizioni, Roma 2013.

³ Chris Peterson, "All eyes on China's military power", *China Daily* (edizione online), 9 settembre 2015.

⁴ Richard A. Bitzinger, "China's Double-Digit Defense Growth", *Foreign Affairs* (edizione online), 19 marzo 2015.

⁵ Sergio Coniglio, "Due caccia "stealth" cinesi, ma perchè?", *RID (Rivista Italiana Difesa)*, dicembre 2013.

⁶ Nguyen Vu Tung, *Vietnam fra Cina e Usa*, Limes, agosto 2015.